

Gabriel Bertinetto

Tranquilli, non vogliamo uno Stato confessionale, né siamo succubi di Teheran. Questo il messaggio che da settimane, per non dire da mesi, i leader sciiti iracheni si sono prodigati incessantemente di diffondere in patria e all'estero, per fugare i dubbi sulle proprie intenzioni, una volta conquistata l'inevitabile vittoria elettorale. Una vittoria resa inevitabile dalla forza numerica della loro comunità, dal ritiro delle formazioni di matrice sunnita, e dalla materiale impossibilità o quasi di votare nelle aree abitate in prevalenza dai sunniti.

«Non puntiamo a installare una Repubblica sciita in Iraq, ma ad avere un governo la cui priorità sia il rispetto della volontà popolare, e che favorisca la partecipazione di tutti. Il migliore sistema per gli iracheni è la democrazia». Parole di Abdel Aziz Hakim, numero uno della Alleanza unita irachena, che raggruppava i principali partiti di matrice sciita ed era sponsorizzata dal grande ayatollah Ali Al Sistani, cioè dalla massima autorità spirituale in Iraq per i seguaci del ramo «cadetto» dell'Islam.

Parole chiare, propositi esemplari. Accanto ai quali potrebbero essere citate numerose altre affermazioni programmatiche di contenuto simile e di uguale sapore rassicurante. Pronunciate un po' da tutte le figure più note del firmamento sciita nazionale, compreso lo stesso Sistani, con il tempestivo e costante controcarico ben cadenzato dei dirigenti di Teheran. Ultimo in ordine di tempo tra questi ultimi, il presidente della commissione esteri del Parlamento, Allaedin Borujerdi, che proprio ieri ha definito le elezioni «un grande passo degli iracheni verso un regime popolare e indipendente».

I dubbi tuttavia rimangono. Per l'esperienza storica della degenerazione autoritaria e teocratica della rivoluzione khomeinista, che pure iniziò all'insegna di un progetto libertario che unificava tutta l'opposizione al regime dello shah. Ma anche per l'attualità dei conflitti interetnici e interreligiosi che il dopo-voto potrebbe scatenare in Iraq. Se alla sottorappresentazione in Parlamento si accompagnasse una sensazione di generale emarginazione nelle istituzioni e nella società, i sunniti potrebbero essere trascinati dalle fazioni estremiste che sventolano la bandiera della fede o quella dell'orgoglio tribale, in uno scontro violento con i connati

Dopo il voto restano alti i rischi di un violento scontro interetnico

”

Da settimane il messaggio ricorrente diffuso in patria e all'estero è quello della differenza con il regime di Teheran: «Non vogliamo una repubblica sciita»



La mappa dei movimenti politici e religiosi Dall'Alleanza unita irachena ai modernisti del Dawa La lista irachena del premier Allawi

Dalle urne il trionfo di Al Sistani

Gli sciiti assaporano la vittoria e promettono: «Non vogliamo uno Stato confessionale»



Metal detector passato sulle donne in un seggio di Az Zubayr nel sud del Paese

Il grande ayatollah che fermò il ribelle Sadr

Giancesare Fleasca



Il grande ayatollah Ali al Husseini Sistani decise la sua svolta politica nell'ultima settimana dell'agosto scorso. Il sant'uomo era a Londra, dove pochi giorni prima l'avevano operato al cuore. Nei luoghi santi dell'Iraq impazziva l'esercito del Mahdi, vale a dire le legioni del giovane religioso Al Sadr. Costui aveva portato le cose ad un punto di rottura tale che l'invasione da parte americana di monumenti e templi sacri all'Islam sciita sembrava ormai inevitabile. Al Sistani tornò di corsa a Najaf e riprese le redini della leadership che 15 milioni di sciiti iracheni gli riconoscono. Ammansì Al Sadr ricordandogli che non poteva mandare allo sbando qualche migliaio di combattenti destinati alla sconfitta, disse ai fedeli che la profanazione dei luoghi sacri non ci sarebbe stata, e che questa era la promessa della più alta autorità religiosa irachena, l'unico cui spetta per diritto divino il «maria al-taqid», una «fonte di imitazione» - così tradurono i suoi fedeli - che gli conferisce amplissimi poteri e responsabilità ancora più ampie. Dall'alto del suo turbante, Sistani ordinò a tutti gli sciiti di marciare verso Najaf e Kerbala. Il suo popolo eseguì. Fu una prova di forza imponente, che intimidì gli americani. Già in passato l'allora governatore Paul Bremer aveva chiesto due volte un colloquio con l'ayatollah, e questi l'aveva rifiutato. Il capo del governo provvisorio Allawi era stato ricevuto, ma trattato anche con molta freddezza. Eppure era lui lo sciita che gli america-

ni avevano scelto per comandare. Una scelta di cui ad Al Sistani non importava nulla. Quando decise che gli sciiti avrebbero partecipato alle elezioni del 30 gennaio, lui aveva in testa altri nomi, e pochi sapevano quali fossero. Nelle prossime settimane si capirà.

Ma intanto è chiaro che il vero vincitore delle elezioni è lui, Ali Husseini al Sistani. Sarà ancora lui la guida spirituale del popolo, l'imam supremo, come lo fu Ruhollah Khomeini quando, scacciato lo scià, aveva conquistato il potere nel vicino Iran. Tutti si chiedono oggi se il grande capo iracheno voglia seguire quello iraniano, proclamando l'Iraq una «Repubblica islamica». Se ciò dovesse per disgrazia accadere, gli americani si troverebbero di fronte a due paesi egualmente ostili, almeno in maggioranza, all'Occidente. Sarebbe proprio una bella frittata. Ma tutto sembra dimostrare che al Sistani non punterà la prua verso quegli approdi. Dal punto di vista religioso sarà sempre concorde con i colleghi di Teheran, ai quali è legato da più di un vincolo. Nato egli stesso 74 anni addietro a Mashad, una città santa dell'Iran nord-orientale, quando si trasferì a Najaf fu allievo di un celebre religioso Ab al Kassim al-Chui. Con lui studiava anche Khomeini, a quell'epoca in esilio a Najaf. Ma i due scolari presero strade

diverse. Alla morte del maestro, nel 1992, anche Sistani divenne guida spirituale, imam supremo del suo popolo. Come capo assoluto, tocca a lui gestire i miliardi di dollari che ogni anno arrivano a Najaf da organizzazioni e fondazioni islamiche, o da semplici fedeli. È il presidente dell'«Hawza», il consiglio di studi islamici fra i quali, ha fatto sapere, dovranno essere scelti in futuro i giudici. Ma il suo sito web (si, anche a Najaf si lavora in rete) rassicura sulle intenzioni dell'imam. A proposito di diritto statale, egli afferma: «Non ho mai trovato nel Corano riferimenti all'elezione dei giudici. Non ho trovato nel Libro Sacro e nella tradizione profetica l'idea di «elezioni». Ho derivato l'idea, e ne sono stato convinto, da un testo sulla democrazia». Dunque, respiriamo, un democratico. Democratico sì, ma in rete fa scrivere che la futura Costituzione dovrà «rispettare la legge Coranica»: anche se questo non fa di lui un fondamentalista, nessuno può pensare che favorirà una democrazia e uno stile di vita «american way». Gli esperti affermano che politicamente è sulla scia di un altro leader religioso, l'ayatollah Khomeini, che predicava il distacco dal governo della Nazione: dunque un «quistista» e non un «attivista» come i confratelli iraniani. Ma al di là delle etichette e delle provocazioni, è chiaro

che Sistani lotta per assicurare ai suoi fedeli un maggior potere, dopo le repressioni quarantennali di Saddam. Per la verità lui riuscì a cavarsela a buon prezzo anche durante gli anni della dittatura, che certamente non appoggiava ma non criticava nemmeno a gran voce. Molti dei suoi familiari furono giustiziati. Lui finì solo in rare occasioni agli arresti domiciliari. Ma durante l'era di Saddam lui e i suoi più vicini collaboratori crearono uno «stato nello stato», se così si può dire. Nelle zone di popolazione sciita gli aiuti alimentari ed economici venivano gestiti da lui. Alla sua giustizia si affidavano molti contendenti. C'erano ospedali nati per sua volontà e destinati in prevalenza ai suoi fedeli. Tutto questo ha radicato la sua leadership in maniera profonda e capillare. Per farsi ascoltare lui, a differenza del giovane Al Sadr, non aveva bisogno delle armi, anche se sapeva perfettamente che le armi c'erano e dove erano nascoste. Navigando su Internet, il suo sito sembrava occuparsi di piccole faccende religiose, come (ad esempio) la possibilità di mangiare lo stinone del Caspio. Ma quando è venuto il momento, la sua «fatwa» che imponeva ai fedeli di andare a votare non ha avuto bisogno della rete per essere diffusa. Di persona in persona, l'ordine inappellabile è arrivato ai fedeli sciiti. Che hanno preferito il piombo di Al Zarkawi alle saette che Allah per bocca di Al Sistani prometteva agli ignavi e ai codardi.

zionali di fede sciita. Ed a quel punto anche tra questi ultimi le correnti estremiste ed integraliste avrebbero facilmente il sopravvento.

Questo per quanto riguarda il prossimo futuro. L'immediato presente vede il mondo sciita iracheno articolato in una serie di movimenti politici e religiosi. Nell'Alleanza unita irachena, consapevoli che l'esigenza primaria era quella di fare blocco per vincere, hanno trovato posto gli ex-esuli e presunti simpatizzanti della teocrazia iraniana dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq),

come gli sciiti modernisti del Dawa, i laico-liberali dell'ex-pupilo di Bush, Ahmed Chalabi, e i seguaci dell'imam radicale Moqtada Sadr. Tendenze prive di un collante progettuale che vada oltre la necessità di stare assieme per vincere.

Sino al giorno del voto la coesione è stata favorita dal generale rispetto per il capo carismatico della comunità sciita irachena, l'ayatollah Sistani. L'unico che sia riuscito a tenere a freno e a far rientrare nei ranghi l'ambizioso Moqtada Sadr, che fra aprile e agosto aveva in ripetute occasioni scatenato le sue milizie contro le forze d'occupazione americane. Moqtada, forte di un discreto sostegno non solo nella città santa di Kuta, ma anche nei quartieri poveri di Baghdad, rischiava di diventare una mina vagante in un mondo sciita insofferente della presenza straniera, ma anche fortemente determinato a sfruttare l'occasione di rovesciare a proprio vantaggio i rapporti di forza intercomunitari in Iraq. Mentre Sciri, Dawa ed il partito di Chalabi, collaboravano con il proconsole Usa Paul Bremer prima, ed entravano nel governo provvisorio di Iyad Allawi poi, l'Esercito del Mahdi del giovane Sadr si contrapponeva con le armi alle forze americane. Solo l'autorità e la capacità mediatica di Sistani ha saputo convincerlo a cambiare linea, e a piazzare alcuni suoi uomini nel listone sciita. Sciita è anche il premier ad interim uscente, Allawi, che si è candidato alla guida della Lista irachena, comprendente anche alcuni, ma non molti, elementi sunniti. Allawi ha cercato di dare al proprio movimento un carattere non confessionale, ed è stato uno dei più solerti nell'inviare messaggi tranquillizzanti sull'inesistenza di un pericolo teocratico in Iraq. Ma nei paesi limitrofi, tutti retti da monarchie sunnite, si guarda con sospetto all'emergere di un potere sciita in Iraq, quasi unico nel mondo arabo.

Il precedente della rivoluzione khomeinista e la deriva autocratica del regime iraniano

”

L'esercito israeliano pronto a passare ai palestinesi il controllo di almeno 4 città della Cisgiordania. A Gerusalemme manifestazione dei coloni contro il ritiro da Gaza

Disgelo Israele-Anp, l'8 febbraio il vertice tra Sharon e Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Ramallah, Gerico, Tulkarem, Kalkilya. La sicurezza in Cisgiordania torna nelle mani dell'Anp di Abu Mazen. Fin dai prossimi giorni i servizi di sicurezza palestinesi assumeranno il controllo totale su alcune, almeno quattro, città cisgiordane, così come è già avvenuto su buona parte della Striscia di Gaza. Ad annunciare il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz, che l'altro ieri ha avuto un lungo incontro con un consigliere del presidente palestinese, Mohammed Dahlan. «Aspettiamo solo che i servizi palestinesi ci dicano di essere pronti», aggiunge Mofaz in una intervista alla radio militare; alla luce del nuovo clima di cooperazione e di progressiva distensione (un calo del 75% degli attacchi armati, secondo Mofaz), all'esercito è stato detto di limitarsi a sole operazioni di prevenzione di attentati e di ricorrere a una «forza contenuta». Inoltre sono stati impartiti nuovi e più restrittivi ordini di apertura del fuoco. Ciò nonostante un

palestinese disarmato, entrato in un'area vietata a ridosso di una postazione militare, è stato ucciso dal fuoco di soldati israeliani vicino a Rafah, al confine tra la Striscia e l'Egitto.

Il «Nuovo Inizio» procede sul campo, con atti concreti e non solo con dichiarazioni di intenti, e avrà un passaggio cruciale l'8 febbraio quando, conferma radio Gerusalemme, si terrà l'atteso incontro fra Abu Mazen e Ariel Sharon. Ma per il premier israeliano il fronte più caldo oggi non sembra essere quello palestinese bensì il fronte interno. La riprova si è avuta ieri sera quando 150mila manifestanti hanno assediato la Knesset, presidiata da un imponente cordone di polizia, per protestare contro il ventilato piano di ritiro da Gaza. Una prova di forza voluta dal movimento dei coloni e dai partiti della destra nazionalista israeliani. «Che sia il popolo a decidere», ripetono i leader dei coloni, secondo cui è necessario organizzare un referendum nazionale per impedire che il ritiro «laceri la società» e suscitò scontri fra israeliani. In

assenza di un referendum, il movimento dei coloni, avvertono i suoi

capì, è pronto ad attuare ogni iniziativa di disobbedienza in grado di

ostacolare quello che l'ultradestra definisce «un vergognoso cedimen-

to» ai palestinesi. Tra la folla dei manifestanti - molti dei quali portano magliette e sciarpe arancioni, «modello ucraino», il colore degli avversari del ritiro - moltissimi erano i giovani. Il bersaglio dei cartelli e dei comizi degli oratori susseguiti sul grande palco eretto davanti al Parlamento, era uno e uno solo: Ariel Sharon, l'eroe divenuto un «traditore»; il primo ministro trasformatosi, per i 150mila di Gerusalemme, in un «dittatore», e per le frange più estreme un «ostacolo da rimuovere», come a suo tempo fu Yitzhak Rabin: per questo le misure di sicurezza attorno a Sharon sono raddoppiate, per questo ieri sera a presidiare l'ufficio del premier c'erano centinaia di poliziotti e guardie di frontiera in assetto di guerra. Il raduno di massa proseguirà fino a stasera. Per assicurare il successo di quella che hanno definito come la «madre di tutte le manifestazioni» gli organizzatori non hanno badato a spese e hanno mobilitato un'imponente «flotta» di circa 1300 autobus giunti dagli insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza ma

anche da molti centri in Israele. Pinhas Wallerstein, del movimento degli insediamenti, spiega dal palco che la dimostrazione, nel chiedere il referendum, «vuole evitare una frattura e un conflitto nella società israeliana». Ma potenzialmente minacciosa appare l'intenzione degli organizzatori di far firmare ai presenti una «dichiarazione di fedeltà» che li impegna a essere presenti in massa a Gaza il giorno in cui avrà inizio lo sgombero degli insediamenti al fine di impedirne la realizzazione. È dubbio però che anche questa manifestazione di massa possa influenzare il primo ministro che appare più che mai deciso a realizzare il suo piano, che comporterà lo sgombero di circa ottomila coloni dagli insediamenti nella Striscia e nel nord della Cisgiordania. «Una minoranza per quanto agguerrita e organizzata non può tenere in ostaggio la volontà della maggioranza degli israeliani che, come indicano tutti i sondaggi, è favorevole al ritiro da Gaza», dice l'Unità Haim Ramon, ministro laburista nel governo di unione nazionale guidato da Ariel Sharon.

Abbonamenti 2005

12 mesi	7gg./Italia	296 euro
	6gg./Italia	254 euro
6 mesi	7gg./estero	574 euro
	Internet	132 euro
6 mesi	7gg./Italia	153 euro
	7gg./estero	344 euro
6 mesi	6gg./Italia	131 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22996 della BNL, Ag. Roma-
 Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: BNLITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard
 (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per
 coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
abbonamenti@unita.it

l'Unità